

Le sbarre invisibili

di Carlo Alberto Romano

“Le radici del potere carcerario stanno, per definizione, al di là delle mura del carcere” (Ginzburg, 1994).

Appare quindi del tutto naturale che, storicamente, il carcere, inteso come struttura detentiva e/o contenitiva, non sia mai stato visto come opportuno ed idoneo interlocutore della comunità.

Sulla ingombrante invisibilità del carcere, molti hanno già avuto modo di scrivere e descrivere, individuando, come è noto, motivi e ragioni per le quali lo scotoma carcerario costituisca una disfunzione sensoriale in realtà assolutamente funzionale al sistema.

D'altra parte come ben sa chi mai si sia avventurato a sollevare i tappeti della casa patrizia, ci sono cose che non s'hanno da vedere, e sull'idea che la ricorrente tendenza alla punitività abbia come obiettivo non più né la prevenzione né il trattamento bensì l'isolamento e l'accantonamento oculare, pochi dubbi. Il parallelismo con il tappeto ci pare sia ulteriormente rinvenibile da una forzata gestione del penitenziario, nell'ottica che così efficacemente Wacquant ebbe modo di definire di *“stoccaggio dei rifiuti sociali”* (Wacquant, 1999).

Non intendiamo in questa sede aggiungere alcuna argomentazione alle ampiamente già dibattute ragioni che hanno condotto a questa situazione, anche perché poco in vero crediamo vi sia da aggiungere; non possiamo però rinunciare a sottolineare due punti fermi della trattazione esplicativa sul “boom” della punitività carceraria: negli ultimi due decenni ad una sostanziale stabilità degli indici di criminalità ha sempre corrisposto un notevole variazione della punitività (De Giorgi, 2000), come già si scriveva dieci anni fa, e i tassi di incarcerazione non si spiegano quindi con i tassi di criminalità ma dipendono da variabili sociali e politiche (Prina, 2003).

Qualcuno, con un punto di vista difficilmente non ascrivibile ai ranghi della speculazione ideologizzata, affermava che *“La nostra è una società consumistica. Bisogna produrre per avere diritto al consumo. Chi non produce – il malato di mente, il vecchio, il detenuto – viene messo da parte e buttato via, o messo in carcere, il che equivale ad una eliminazione di fatto dalla società”* (Invernizzi, 1973); non può negarsi però che la tesi fosse, e sia, suggestiva.

Forse è allora vero che non ci siamo ancora allontanati definitivamente da quell'idea di salvezza che promana con evidenza dalla storica infatuazione per la cella che ha contraddistinto la nostra tradizione sanzionatoria penale, pervicacemente monotematica; se d'altra parte, sopra le celle ci scrivevamo – *PUNITUR NE PECCATUR* – come ricorda

con un pizzico di ironia Leauté (1968), un motivo ci sarà ben stato. Ma tant'è, e questo è un altro e forse più impegnativo tema di riflessione che rimandiamo ad altro momento.

Ora, pare di tutta evidenza che, ma sappiamo bene come il nostro ovvio in questo ragionare non corrisponda affatto all'altrui, ed anzi assai sovente si ponga nella condizione della (sconfortante ma testarda) *vox clamantis in deserto*, se il carcere è con sempre maggior frequenza relegato a compiti di discarica, e che la discarica più è fuor dalla vista, meglio è, il nostro dettato Costituzionale, e nello specifico, il terzo comma dell'Art. 27, non possa essere adeguatamente celebrato.

Come può questo carcere assolvere il compito costituzionalmente affidatogli? Come può offrire un contributo attivo alle politiche di sicurezza del nostro Paese, evitando, nella fallimentare gestione delle sue finalità deterrente e riabilitativa, di continuare invece ad avere successo come produttore di delinquenza, accentuando l'esclusione anche fisica di chi è assoggettato a rituali di rifiuto simbolico (Prina, 2003).

Crediamo che la risposta conduca in un'unica direzione e che da tempo qualcuno avesse intuito quale debba essere. Scriveva infatti già nel 1984, grazie al pensiero illuminato e progressista di cui era dotato, Zappa (1984) *“...è del tutto illusorio pensare ad una risocializzazione attuata senza o contro l'intervento diretto e concreto dei consociati, o almeno della grande maggioranza di essi e degli enti locali...”* anticipando quella valutazione che noi oggi riteniamo imprescindibile relativa al ruolo odierno della comunità nell'esecuzione penale.

E del resto ancor prima, in epoca di facile entusiasmo, successiva alla promulgazione della riforma penitenziaria, quando tutto sembrava possibile, vi era già chi si chiedeva: *Perché fino ad oggi gli interventi degli enti locali sono stati praticamente nulli? Le risposte possono essere due, antitetiche ma confluenti nella stessa conclusione. La prima è che gli enti locali hanno un certo timore ad entrare in una materia sconosciuta e poco gratificante. La seconda è che la posizione degli enti locali è viziata da un certo dogmatismo. Restano comunque gli enti locali gli alleati naturali della riforma* (Margara, 1979).

L'idea di essere attrice in un sistema complessivo di gestione della devianza, beninteso non solo in termini di ricezione e recepimento delle illecità penali, nel quale ad ogni partecipante viene richiesto anche un impegno sul fronte dell'intervento ha, però, da sempre procurato nella Comunità un rifiuto ideologico ed operativo. Diremmo in termini meno raffinati, un bel grattacapo. Ci pare che il tempo delle resistenze dogmatiche, sia però terminato. Anzi che sia durato anche troppo. In questo momento storico, la

Comunità non può sottrarsi ad un'esigenza dirompente nel contesto dei modelli di esecuzione penale occidentali: cioè quella di ridefinire il significato attuale della sanzione penale, e, conseguentemente, riflettere sui contenuti che gli attori dell'esecuzione penale sono chiamati ad esprimere.

Delle due l'una. O la Comunità si autoesclude dalle dinamiche relative all'esecuzione penale, ma allora non può lamentarsi se poi viene identificata come mero contenitore delle componenti guaste del sistema, oppure entra consciamente nel processo (in atto, peraltro, indipendentemente da tale scelta) di ridefinizione della sanzione penale, processo che passa inequivocabilmente dall'individuazione contenutistica del concetto di sicurezza sociale e sicurezza dei consociati.

Il mito risocializzativo, nella sua accezione pedagogico-precettiva, ha ormai esaurito il suo percorso ideale; capita così che certi aspetti deteriori della punizione, estromessi dal significato formale di afflittività intrinseca alla sanzione penale, sono *de facto* in alacre e malcelata attesa di farvi rientro, in palese repulsione delle spinte progressiste che, più o meno formalmente, hanno segnato la propulsione normativa della seconda metà del secolo scorso.

Il punto focale da cui, secondo noi, devono partire o comunque transitare tutte le iniziative è il riconoscimento, condiviso e partecipato, del fatto che la pena debba consistere nella sola privazione della libertà. Ogni sofferenza aggiuntiva, oltre a non essere prevista dalla Costituzione, è confliggente con la Costituzione stessa; se questo concetto non verrà adeguatamente metabolizzato dalla comunità, il carcere continuerà ad essere luogo di illegittima ed immotivata compressione dei diritti fondamentali dei cittadini reclusi, indipendentemente dalla diffusione dei dati (peraltro impressionanti) sulle condizioni strutturali del sistema penitenziario, sulla sua inadeguatezza dimensionale e, purtroppo, talvolta anche funzionale.

La sfida odierna si gioca allora, a parer nostro, sul versante del significato sociale dell'esecuzione penale, più che sul numero di nuovi posti che l'Amministrazione penitenziaria riuscirà ad approntare, in un perverso gioco di rincorsa fra disponibilità e bisogno.

Oggi dare un senso alla pena significa ri-attribuirle un significato funzionale di sistema, esorcizzando la paura di riconoscere, per ciò stesso, la attualità e la necessità della funzione retributiva. Il modello rieducativo che, trovandosi abbandonato nel suo letto di contenimento inframurario, non avrebbe energie per dimostrare una qualche utilità sociale, può dispiegare invece la propria funzione attraverso il sistema della giustizia riparativa (che diciamo fin da subito non è solo esecuzione penale esterna, anche se almeno quello ci piacerebbe fosse) e quindi attraverso la stretta connessione con le risorse del territorio.

Pensiamo quindi (Romano, 2010) ad una funzione della pena dove la risocializzazione non significhi più soltanto, o non solo, la modificazione delle condizioni personologiche

presenti ab origine, quanto piuttosto un'offerta di opportunità alla persona per provare, ovviamente insieme alla persona stessa, a ridefinire i percorsi affermativi dell'identità affettiva, culturale, professionale, e sociale che in precedenza si sono dimostrati inidonei.

Pensiamo ad un'offerta, proveniente dalla Comunità, di percorsi nei quali il condannato possa esprimere azioni concretamente riparative grazie alle quali la Comunità stessa possa interpretare nuovi ruoli da protagonista, o perlomeno deuteragonista, del processo penale, da cui, insieme alle vittime, tendenzialmente è sempre rimasta esclusa.

Ciò significa governare, magari tappandosi concettualmente il naso, anche i compiti di gestione diretta delle esigenze di difesa sociale che la comunità stessa chiede con sempre maggior forza e, che, se non opportunamente veicolate, rischiano di trasformarsi in mere rivendicazioni populistiche.

La Comunità deve pertanto farsi soggetto partecipe della gestione della devianza, della ri-abilitazione e della inclusione sociale della stessa, ponendosi anche e soprattutto come parte destinataria di azioni concrete di impegno riparativo; riteniamo infatti che alla comunità spetti un compito di riappropriazione dei contenuti della sanzione penale, da tempo, ormai troppo, scaricati nelle mani del sistema istituzionale penale e penitenziario.

Le misure di comunità, la mediazione penale, la tutela delle vittime, l'impegno ripartito sul territorio, la gestione del caso nella sua complessità problematica, sono solo alcuni degli strumenti che un'attenta riflessione potrà mettere a disposizione per questo obiettivo; la loro conoscenza, applicazione e corretta gestione sono un dovere per l'intera comunità, soprattutto, a mio parere, nelle sue componenti più profondamente coinvolte in un disegno riabilitativo della persona esclusa: volontariato, associazionismo e cooperazione sociale, che devono compartecipare alla gestione di piani progettuali concreti e strutturati, in una stretta e fiduciosa ottica collaborativa con le istituzioni cui afferiscono quotidianamente.

L'offerta deve essere di opportunità non solo occupazionali quindi, ma anche formative, e di ricostituzione dei piani affettivi disintegrati, fra i quali assume grande importanza l'individuazione di un'adeguata proposta abitativa; tutto ciò costituisce la testimonianza concreta di una volontà di inclusione del cittadino proveniente dal carcere nella comunità, e del tentativo di superamento del rischio emarginazione. Il compenso sarà l'impegno, giuridicamente e fattualmente organizzato, delle persone detenute, volto a intraprendere, mantenere e completare percorsi di riparazione ben identificati, valutabili, monitorabili e, in caso, fungibili.

Appare ad oggi francamente impensabile che si possa raggiungere l'obiettivo della gestione integrale della persona in tempi brevi, o cosa ancor più importante, dell'abbandono di posizioni di delega totale e fideistica verso il "sistema penale" così come lo abbiamo constatato fino ad oggi.

Occorre invece una promozione costante, coerente, paziente e rigorosa, nel senso del rigorismo scientifico, della cultura dell'inclusione compensata dalla riparazione. Occorre farsi promotori dell'idea che non sia compito del solo sistema penale farsi carico del problema – sicurezza, ma della intera Comunità, nella consapevolezza che ogni vittima della recidiva sia una sconfitta di tutti.

Si è spesso pensato, da parte della Comunità, che il proprio coinvolgimento nei percorsi di miglioramento delle condizioni del sistema carcerario fosse declinabile in via prioritaria con il miglioramento delle condizioni di ospitalità delle strutture stesse, allontanandosi da modelli negativi, temporalmente lontani, cui guardare con sdegno rinforzando l'idea che "oggi non è più così".

La situazione, ad esempio, il 4 maggio del 1935 era questa: "...la prigione è una delle prove più gravi: perché è segreta, senza dolcezza né libertà di passioni e, davvero, che cosa me ne resterà se non un ricordo di ore uguali, regolate da un vario rumore di chiavi, e forse il vizio di parlare da solo a alta voce, di dialogare con me stesso come un commediante?" (Levi, 1991).

Al punto che un altro illustre detenuto scriveva (Mila, 1999) "Appena mi avrai portato il denaro, prenderò una camera a pagamento: non che stia male nemmeno qui nella cella comune, perché abituato alla vita di montagna e dei rifugi, non mi spavento di piccole scomodità materiali: ma potendo stare sensibilmente meglio con poca spesa, tanto vale. (Carceri Giudiziarie, Torino, 16 maggio 1935) comprensibilmente, rinchiuso com'era, e solo per ragioni politiche, in un ambiente cui era del tutto estraneo.

Nonostante il trascorrere del tempo, non possiamo certo dire di aver fatto enormi passi avanti dal punto di vista strutturale. Appena dopo la riforma, si annotava: "Anche se la detenzione raramente riesce a ridurre il condannato, nella tragica realtà dei nostri istituti penitenziari, è inaccettabile, sia sul piano dei diritti dell'uomo, che anche su quello meramente utilitaristico dell'interesse della società, che essa possa contribuire a deteriorare alcuni dei detenuti, colpendo in modo differenziale e discriminante proprio i soggetti meno difesi" (Ministero Grazia e Giustizia, 1976).

E in tempi ancor più recenti i dati appaiono impressionanti (206 gli istituti penitenziari; 44.612 i posti letto regolamentari; 68.527 detenuti (Antigone Onlus, 2010). Secondo lo SPACE (Aebi, Delgrande, 2011) più recente, riferito al 2009, i valori italiani dei detenuti non definitivi (50,7% se si tiene conto anche degli internati in OPG o 47,7% se non se ne tiene conto) si dimostrano notevolmente accentuati rispetto ai valori degli altri paesi considerati nella Survey europea (valore medio 31,6%, valore mediano 24,8, valore minimo 8,6 e valore massimo 97,4).

Eppure nonostante la drammaticità di questo problema e la sua incombenza riteniamo di non dover pensare solo a questo; l'adeguatezza strutturale deve essere sì immediata, disponibile ed omogenea, ma variegata e composita il fronte dell'impegno.

Scriva Wilde, "Il sistema carcerario è completamente e assolutamente errato. Darei qualsiasi cosa per poterlo mutare una volta uscito di qui. Ma non c'è al mondo nulla di tanto errato che lo spirito d'umanità non possa rendere, se non del tutto giusto, almeno possibile a sopportarsi, senza che il cuore si amareggi indibilmente" (1997).

Crediamo infatti che la comunità, superando l'ottica della delega deresponsabilizzatrice debba e possa mobilitarsi. In che modo?

Ancora Wilde, atecnico ma proprio per questo ancor più credibile, in prestito estemporaneo, ci perdonerà: "Il castigo può essere inflitto in modo tale da guarire, non provocare una ferita, così come l'elemosina può essere fatta in modo tale che il pane si muti in pietra tra le mani di chi dà" (Wilde, 1997).

È quindi in sala di attesa il compito, per la Comunità, di ri-disegnarsi un'identità attiva, trascinando i decisori politici verso obiettivi di miglioramento della sicurezza attraverso il controllo della recidiva, aprendo spazi sempre maggiori alla mediazione autore-vittima, spingendo le direzioni penitenziarie verso la concessione sempre più ampia di articoli 21 per lavoro ma anche per attività di volontariato e, di converso, facilitando l'accesso a scuole, università e formazione professionale ai soggetti che transitano nelle strutture penitenziarie presenti sul proprio territorio.

La ridefinizione concettuale del ruolo statutario della Comunità nel contesto dell'esecuzione penale, non può non conseguire ad una riflessione come quella appena innescata.

Oggi il ruolo deve essere di partecipazione ad un progetto comune condiviso, nel quale ogni realtà sia chiamato a svolgere la propria parte, possibilmente in una prospettiva di coordinazione e erogazione sinergica delle energie profuse. Tale impegno deve avvenire entro criteri di chiarezza dei propri limiti, di espressa volontà di collaborazione e di trasparenza e condivisione degli obiettivi posti, non rifugiandosi, come invece capita spesso, dietro la foglia di fico delle emergenze della quotidianità. Una mera proiezione della situazione trattamentale del detenuto, modellata sull'inserimento lavorativo, sulle prospettive riabilitative, e sulle capacità di orientamento del singolo, perde significato e valore, se non costituisce l'elemento prodromico di un percorso di reintegrazione sociale il cui termine e la cui gestione devono radicarsi in quel territorio, passando da una rigorosa valutazione della persona in termini di idoneità della stessa al suo processo riabilitativo e, conseguentemente, alla diminuzione progressiva, del rischio di recidiva.

Occorre portare sempre più cultura in carcere: le esperienze teatrali, le esperienze d'educazione musicale, le esperienze d'integrazione con il mondo scolastico, scuola in carcere, carcere nella scuola fuori, contatti costanti per far capire che cosa sia il carcere e che cosa sia la pena. Lo studio per chi è in carcere, è fondamentale, e deve comprendere un'offerta che vada dalla scuola dell'obbligo, l'alfabetizzazione se occorre, alla scuola secondaria. Occorre inoltre far dialogare università e carcere, occorrono convenzioni con le università, fondamentali per poter permettere ai detenuti che ne abbiano il titolo di accedere agli studi universitari.

Occorre consentire concretamente l'ingresso dell'affettività in carcere, un ingresso complessivo che comprenda almeno due aspetti, la tutela delle genitorialità e della relazione affettiva in genere, e la tutela (o il consenso all'esercizio) della sessualità. Senza ipocrisie.

Occorre forse richiamare l'indispensabilità di reperire lavoro? ...meglio ricordare come l'intervento del territorio in questo campo sia assolutamente essenziale. È impossibile pensare di relegare il problema ai soli compiti istituzionali

degli enti locali. Occorre una ricerca costante da parte del territorio di collegamenti, di sinergie di coinvolgimenti con le associazioni di categoria.

Occorre realizzare un costante contatto con le associazioni di categoria che rappresentano il territorio, se serve bisogna andare a tirare la giacca alle associazioni industriali e a quelle della piccola e media impresa. Certo è faticoso, però è un percorso senza il quale non disponiamo di concretezze di cui discutere.

Occorre potenziare l'housing per i detenuti e gli ex detenuti, categoria disagiata fra i disagiati, un problema enorme da gestire nel quale la comunità e il territorio debbono dire la loro. Nessuno chiede di premiare un comportamento negativo; sarebbe anzi del tutto controproducente. L'utilizzo del progetto di housing permette però di contaminare positivamente percorsi rieducativi, facilitando l'avvio o il consolidarsi delle attività di lavoro, di tutela dell'affettività e di recupero dei legami affettivi, strumenti imprescindibili per il recupero della persona e quindi per l'abbattimento dei rischi di recidiva.

Siamo convinti che un'intuizione fondamentale per legare il territorio con l'istituzione penitenziaria, siano gli sportelli di segretariato sociale, entro i quali si concretizza la collaborazione, e quindi la reciproca legittimazione, di territorio, associazionismo e istituzioni.

Possiamo parlare a lungo di giustizia riparativa, ma è necessario trovare dei punti di partenza da cui avviare in concreto questi percorsi.

I condannati devono dimostrare concretamente un impegno, anche lavorativo, ma non esclusivamente, a favore della comunità che hanno ferito.

Certo, abbiamo sempre necessità di confrontarci sui significati, sui contenuti e sui sistemi di processo della giustizia riparativa, ma abbiamo anche bisogno di cose concrete. Perché giustizia riparativa è soprattutto un concetto per avvicinare la comunità alla soluzione del problema sicurezza, per superare l'ottica della risposta vendicativa, per rompere quel conflitto arcaico, impermeabile e tendenzialmente insanabile che notoriamente esiste ogni qualvolta si compie un reato (Romano, 2010).

Siamo convinti che solo questo cammino, nella consapevolezza delle difficoltà che lo accompagneranno, possa

dare una risposta concreta ai tanti, troppi problemi che assillano il mondo penitenziario, non esclusi quelli degli operatori che quotidianamente lo agiscono. Ma tutti, detenuti ed operatori, cittadini ed istituzioni sono accomunati da un'esigenza imprescindibile: ridare visibilità alle sbarre che separano il carcere dalla Comunità esterna. Perché così facendo ci renderemo conto che la maggior parte di esse non sono murate nei serramenti del carcere, ma nelle nostre dinamiche di comunicazione, o peggio ancora di considerazione, verso il carcere.

Bibliografia

- Aebi M., & Delgrande N. (2011). *Annual Penal Statistics*. Council of Europe, Marzo 2011.
- Antigone Onlus (2010). *I Numeri del Sistema Penitenziario Italiano*. VII Rapporto sulle condizioni di detenzione.
- Brombert V. (1975). *La prigione romantica*. Bologna: Il Mulino.
- De Giorgi A. (2000). *Zero tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*. Roma: DeriveApprodi.
- Ginzburg C. (1994). In A. Natoli, V. Foa, & C. Ginzburg (Eds.). *Il registro, Carcere politico di Civitavecchia, 1941-1943*. Roma: Editori Riuniti.
- Invernizzi I. (1973). *Il carcere come scuola di rivoluzione*. Torino: Einaudi.
- Leauté J. (1968). *Les prisons*. Paris: PUF.
- Levi C. (1991). *È questo il "carcer tetro"?* Genova: Il Melangolo.
- Margara A. (1979). In Magistratura Democratica, *Il carcere dopo le riforme*. Milano: Feltrinelli.
- Mila M. (1999). *Argomenti strettamente famigliari*. Torino: Einaudi.
- Ministero di Grazia e Giustizia (1976). *Deterioramento mentale da detenzione*. Quaderni dell'ufficio Studi e Ricerche della Direzione Generale per gli Istituti di Prevenzione e Pena. Roma: Tipografia delle Mantellate.
- Wacquant L. (2000). *Les prisons de la misère*. Paris: Raisons d'Agir (trad. it. *Parola d'ordine: tolleranza zero*, Feltrinelli, Milano 2000).
- Prina F. (2003). *Devianza e politiche di controllo*. Roma: Carocci.
- Romano C.A. (2010). *Sbarre*. Brescia: LiberEdizioni.
- Wilde O. (1997). *Epistula in Carcere et Vinculis* (tit. it. *De Profundis*). Firenze: Giunti.
- Zappa G. (1984). *Carcere, ente locale, opinione pubblica*. Bologna: CLUEB.